

CALCIO&AFRICA/1. Prima puntata del nostro viaggio: da Johannesburg alle Piramidi

Ci sono diversi motivi per spiegare l'origine di questa nostra iniziativa, che ci porterà alla scoperta di molti giocatori provenienti dall'Africa. Il più banale è che nel nostro calcio non c'erano mai stati tanti rappresentanti del continente nero. Il più sportivo è che la medaglia d'oro conquistata alle Olimpiadi di Atlanta dalla Nigeria impone un salto di qualità nell'informazione, o, almeno, un approfondimento. Il più sincero è che siamo curiosi di conoscere meglio un continente affascinante e travagliato come quello africano e lo sport è sempre un'ottima guida. Certo, è passata molta acqua sotto i ponti dal quel 1981 in cui il presidente dell'Ascoli, Costantino Rozzi, portò nelle Marche François Zahoui, calciatore della Costa d'Avorio, pagato appena undici milioni e che in due stagioni giocò appena undici partite: come dire, un milione a gara. Sono arrivati i Pelé e i Weah, i Desailly (francese di origine ghanese), fino ai campioni sbarcati quest'estate. La novità di questa ultima «ondata» è rappresentata dal Sudafrica. Il paese economicamente più ricco dell'Africa sta compiendo nello sport passi da gigante. La fine dell'apartheid ha permesso al Sudafrica di confrontarsi con le altre nazioni. I risultati, e non solo nel calcio (si pensi al titolo mondiale conquistato nel rugby), sono stati subito lusinghieri. A gennaio, il Sudafrica ha vinto il titolo continentale, in un'edizione organizzata in casa e nobilitata dalla partecipazione entusiastica del presidente Nelson Mandela, il simbolo dell'Africa libera e multirazziale. Dal Sudafrica sono arrivati i due giocatori più europei della nazionale allenata da Clive Barker: Mark Fish e Eric Tinkler. Non sarà facile, per quei due, imporsi in un calcio che ha bruciato stelle di fama mondiale (l'ultimo caso è quello del bulgaro Stoichkov), ma ci sono ragionevoli motivi per credere (e sperare) che possano farcela. Fish - seppur di pelle bianca - è praticamente cresciuto a Soweto, ghetto di quattro milioni di abitanti dove la vita è violenta e problematica. Tinkler è un bianco che ha lottato anche in famiglia contro l'apartheid. Storie di uomini veri. Ma parleremo anche della Nigeria, l'altro gigante dell'Africa, paese che nel calcio si candida addirittura a recitare un ruolo da protagonista al mondiale francese del 1998. In Nigeria, nazione da centodieci milioni di abitanti, il calcio è forse l'unica zona di luce: al potere, c'è una dittatura militare tra le più sanguinarie di un continente dove la democrazia è cosa rara.

In questa prima puntata scopriamo Fish, che giocherà nella Lazio, e un egiziano che proviene da una famiglia di calciatori, si chiama Emam, ha entusiasmo un esperto di calcio come l'olandese Rudy Krol (tecnico dell'Egitto) e il prossimo campionato giocherà nell'Udinese.



Mark Fish

Alberto Pais

Fish, in nome di Mandela

FILIPPO RICCI

ROMA. Mark Fish arriva in Italia quarant'anni dopo Edwing Firmani, attaccante giramondo. Entrambi sono nati a Città del Capo, ma nessuno dei due è rimasto lagggiù di più di tanto. Firmani ha fatto valere le sue parentele italiane, e tra il 1956 e il 1957, quando vestiva la casacca della Sampdoria, ha indossato per tre volte la maglia azzurra della nazionale italiana. Fish è cresciuto a Pretoria, nel Gauteng, a sessanta chilometri da Johannesburg. Infanzia difficile, di un bianco povero in un Sudafrica in cui i bianchi erano quasi tutti straricchi, e il concetto di povertà era appannaggio esclusivo dei neri.

E infatti Fish di bianco ha solo la carnagione. Le parole, le espressioni, i pensieri, sono quelli di un africano vero, lontanissimo dalle brutali logiche dell'apartheid. Nelson Mandela, l'oro olimpico della Nigeria, il Pallone d'Oro di George Weah: Mark Anthony Fish ci tiene moltissimo ai suoi gioielli africani, orgoglioso di appartenere ad un popolo che sta crescendo e che vuole dimostrare il proprio valore. In tutti i campi. E lui non si tira indietro di fronte a questa missione di ambasciatore.

Fish, che cosa rappresenta per lei il calcio?

È l'occasione della mia vita. Ed è anche l'opportunità per dimostrare

che il calcio italiano può finalmente guardare all'Africa con tranquillità. Il salto è lungo e difficile, ma siamo tanti in grado di poter superare l'esame per portare in alto il calcio africano. Molto in alto.

Com'è stato l'approccio?

Inizialmente gli allenamenti mi hanno creato qualche problema. Non avevo mai faticato così tanto, e infatti la prima settimana ho sofferto parecchio. Poi le cose sono migliorate. Mi sono abituato a questi nuovi carichi di lavoro e ho ingrassato. A livello tattico ho seguito un percorso analogo. Inizialmente ho avuto qualche problema con il fuorigioco. Ho sempre giocato in squadre che non lo consideravano un'arma di difesa troppo efficace, e invece qui è in testa ai pensieri del tecnico. Ero un po' spaesato, ma dopo le prime partite ho cominciato a sentirmi a mio agio, e anche se devo ancora migliorare mi sento già più sicuro.

Che impressione le ha fatto Zeman?

Non è un tipo eccessivamente aperto, ma quando si è in campo questo non conta. Ha i suoi metodi e ci crede ciecamente: non dobbiamo semplicemente eseguire quello che ci dice di fare, e per ora stiamo andando bene.

Giocherà soltanto da difensore centrale o in allenamento ha pro-

vato qualche altro ruolo?

Per ora ho sempre fatto il difensore centrale. Non penso che l'allenatore mi veda in qualche altra posizione di campo, ma se dovesse chiedermi di fare il portiere pur di giocare inflirei volentieri i guanti. Io per le prossime due stagioni mi sono prefisso due obiettivi precisi: affermarci in Italia vincendo uno dei due trofei a cui partecipo con la Lazio e arrivare ai mondiali di Francia con il Sudafrica.

Dopo la vittoria della Nigeria alle Olimpiadi il calcio africano è pronto per il grande salto: tra due anni in Francia ci saranno cinque squadre...

Sicuramente. A livello giovanile abbiamo (il plurale racchiude tutta l'Africa ndr) già vinto tutto. Ora bisogna fare qualcosa ai Mondiali. Siamo pronti, ne sono sicuro come ero sicuro della vittoria di una squadra africana alle Olimpiadi. Quando sono arrivato in ritiro nella Repubblica Ceca l'ho subito dichiarato ai miei compagni, ma loro non erano convinti e mi sottovalutavano. Pensavano ad un successo del Brasile o dell'Argentina, e invece il campo mi ha dato ragione. Il calcio africano sta decollando, ed è appena partito.

Dopo la vittoria in Coppa d'Africa lo scorso gennaio l'allenatore Clive Barker, a nome di tutto il calcio sudafricano, ha promesso al presidente Nelson Mandela di portare i Bafana Bafana ai Mondiali...

per l'Italia. E così eccomi qua.

Udine è molto diversa dal Cairo... Effettivamente ho una grande nostalgia (e deve essere vero, perché questa è l'unica parola pronunciata in italiano in tutta l'intervista, ndr). Mi manca soprattutto la famiglia, ma comunque presto arriverà mio padre, e così mi sentirò più vicino a casa. Per ora, fortunatamente, c'è Atef, un mio amico che si era trasferito a Udine qualche tempo fa. Parla italiano, e quindi mi fa da interprete e mi segue sempre. In pratica si allena con noi, e magari impara anche a giocare a calcio.

Arriva in Italia giovanissimo per giocare una carta professionale molto importante. Le prime impressioni sono state positive, il pubblico di Udine è entusiasta di lei: che cosa deve fare per vincere definitivamente questa sfida che può segnare la sua carriera?

Devo cambiare la mia mentalità calcistica. In Egitto se sei bravo tecnicamente sei già arrivato. Giochi molto per noi stessi, e il pubblico apprezza più l'azione personale che una vittoria del collettivo. Arrivando qui a Udine inizialmente ho avuto qualche problema a livello tattico: l'allenatore mi sta insegnando a giocare per la squadra piuttosto che per me stesso, e penso che se riuscirò a fare quello che dice Zaccheroni il mio modo di giocare migliorerà incredibilmente. Del resto, io sono qui anche per imparare.

□ F.R.

IL CASO. Un medico dal Sudafrica

«Non ha senso vietare il doping»

Il doping deve essere liberalizzato, tanto tutti fanno uso di sostanze proibite: questo in sintesi il parere del dottor John Hawley, direttore dell'High Performance Laboratory dello Sports Science Institute di Cape Town (Sudafrica), che ha rilasciato sull'argomento un'intervista a *Sports Illustrated*. Lo scienziato sudafricano crede che la maggior parte degli atleti che hanno vinto medaglie alle Olimpiadi si sia aiutata con sostanze proibite. «Vedendo una premiazione, ci si domanda sempre se l'atleta sia veramente pulito. Ma non ci sono dubbi, il doping è parte di ogni prestazione importante. Non faccio nomi, ma basta guardare il fisico di certi ragazzi, quei pettorali che sembrano scolpiti. Sicuramente più del cinquanta per cento degli atleti di Atlanta hanno fatto uso di sostanze dopanti», Hawley ha poi rincarato la dose: «Omai si tratta soltanto di un problema etico e i limiti umani sono stati superati da tempo e i

record che applaudiamo adesso sono dovuti all'uso scientifico del doping, soprattutto durante gli allenamenti».

Ovviamente la provocatoria proposta del medico sudafricano ha scatenato delle reazioni anche in Italia. «Liberalizzare il doping sarebbe come togliere le porte blindate alle banche perché ormai è facile rapinarle», ha commentato il dottor Carlo Tranquilli, medico della nazionale under 21 di calcio, che comunque è preoccupato per la situazione generale: «Dobbiamo renderci conto che chi pratica doping è sempre più avanti rispetto a chi lavora nell'antidoping - ha detto Tranquilli - Del resto sono sufficienti piccole proteine per ottenere risultati enormi. E si tratta di sostanze difficilissime da individuare. Chi si aiuta con il doping, chiaramente è avvantaggiato ed è chiaro che quando si vedono frantumare i record sorgono dei sospetti».

«Sono decisamente contrario a liberalizzare il doping, non sarebbe più sport: anche Massimiliano Rosolino, speranza del nuoto azzurro, si schiera contro il sudafricano Hawley. L'italiano ha poi aggiunto: «Molti pensano che il doping nello sport sia importante, ma credo che molto dipenda dall'intelligenza dell'atleta. Io, per esempio, non ricorrerei mai a queste sostanze, neppure se mi trovassi in un sistema diverso da quello italiano. Se per vincere qualcosa devo ricorrere al doping, allora preferisco giocare a biliardino. Sicuramente anche nel nuoto c'è chi fa ricorso a sostanze proibite, ma il problema non mi riguarda. Quando greggio, non mi pongo il problema di come si allenano i miei avversari. Chi si aiuta illegalmente va più forte, ma credo che anche quelli come me, che restano puliti, abbiano la possibilità di togliersi qualche soddisfazione. Io, per esempio, continuo ad allenarmi e proverò a battere anche chi si dopa».

È una sfida. Anche in Sudafrica sono partito da zero e sono arrivato in alto. Mi piacerebbe fare la stessa cosa in Italia.

Una sfida che le farà guadagnare molto denaro...

I soldi non sono tutto. Certo, sono perfettamente cosciente del fatto che quello che guadagno alla Lazio in un anno lo avrei guadagnato in tutta la carriera in Sudafrica, ma la sfida va oltre il denaro. Piuttosto, è vero il contrario. Se continuerò a restare in Italia e guadagnerò ancora di più, avrò vinto la mia sfida.

COSA FAI QUEST'ESTATE?

COPENAGHEN IN BICICLETTA

Una settimana pedalando alla scoperta della vita quotidiana e della storia in una città 'dal volto umano', che non conosce traffico e stress e dove le piste ciclabili e l'ecologia urbana sono una realtà. Non un banale viaggio organizzato, ma la possibilità di vivere la tua vacanza senza imposizioni, interpretandola a piacimento, con scelte motivate solamente dalle tue voglie e dal tuo bagaglio culturale.

Copenaghen Capitale Europea della Cultura '96

Oltre a mille iniziative anche concerti di jazz e musica dal vivo, la vita dei caffè, il backgammon, la produzione della birra, gli «smørbrød», la pasticceria danese, i mercati delle pulci, gli incontri con danesi di tutte le età e... il cielo del nord. Tutte le sere cena in un tipico «kro» danese a tempo di «hygge».

Percorsi guidati

Nell'esplorazione della città, ma anche attraverso la fantasia e il sogno delle favole di H.C. Andersen e l'incanto di Tivoli, l'utopia alternativa di Christiania e l'efficienza del «welfare state» danese, Dragør e le tradizioni di un villaggio di pescatori, le querce e i faggi secolari e i duemila cervi del parco di Dyrehaven.

Come, dove, quando

Si raggiunge la capitale scandinava in aereo, in auto o in treno. Durata: da lunedì pomeriggio a domenica mattina.

Partenza: 2 settembre 1996

Vitto e alloggio con trattamento di pensione completa. Bicicletta. Accompagnatore e interprete. Assicurazione.

Per il viaggio si organizzano gruppi-auto

Costo: L. 600.000 (compresa tessera Jonas)

Organizzazione tecnica: Foreningen Grøn Fridt Frederiksberg.

Per informazioni e prenotazioni telefonare dalle 13.30 alle 19 alle

0444-321338 e 0444-322093 (fax)

Associazione Jonas via Lioy 21 36100 Vicenza



Dinastia Emam Dal nonno a Hazem 60 anni nel pallone

Buon sangue non mente. Hazem Emam, talentuoso fantista egiziano approdato all'Udinese, sembra portarsi appresso dei cromosomi calcistici doc. Prima il nonno e poi il padre hanno lasciato un'impronta indelebile sul calcio egiziano. La storia calcistica degli Emam comincia negli anni Trenta. Il nonno di Hazem, Yehia, ha esordito tra i pali dello Zamalek, uno dei tre grandi club del calcio delle piramidi, nel 1935, a sedici anni. L'anno dopo il capostipite degli Emam era già in nazionale, dove è rimasto per dieci anni. Suo figlio Hamada è nato nel 1942, e dieci anni dopo indossava già la casacca bianca dello Zamalek. A diciassette anni il padre di Hazem è diventato famoso per aver segnato, con la squadra «primavera», 55 reti in 17 partite. Un record che gli ha aperto le porte della prima squadra, che Hamada ha guidato al successo in campionato per tre anni consecutivi, dal '64 al '66. Ovviamente Hamada Emam è diventato anche uno dei pilastri dei «Faraoni», la nazionale, mentre il padre arrivava alla vicepresidenza dello Zamalek. Inerrotta la carriera di calciatore in seguito alla guerra del '67, Hamada ha fatto in tempo a diventare generale dell'esercito, per poi ritornare sui campi da calcio e ritirarsi definitivamente nel 1974. Un anno dopo nasceva Hazem, e intanto papà proseguiva la propria carriera diventando presidente dello Zama-

lek e il più apprezzato commentatore calcistico della televisione.

Con un padre e un nonno così Hazem non poteva fare altro che il calciatore...

Sono cresciuto con il pallone tra i piedi. Fortunatamente, la vita mi ha regalato anche un po' di talento, e così anch'io sono arrivato allo Zamalek, alla nazionale, e ora, come in un sogno, addirittura in Italia.

Il suo trasferimento è diventato un caso nazionale...

Sì, tutto il paese mi guarda e tifa per me. Il mio successo significherebbe il successo di tutto il popolo egiziano. Da noi il calcio è importante come qui da voi, ai derby tra lo Zamalek e l'Ahly allo stadio del Cairo ci sono sempre centomila spettatori, e il campionato italiano è seguitissimo. Se un egiziano riuscisse a imporsi in Italia per il mio paese sarebbe un incredibile motivo di orgoglio.

Un bel peso per lei...

Senz'altro, ma sono felicissimo di sopportarlo. Sono il primo arabo che arriva in Italia, e spero di non deludere le aspettative di tutto il nostro popolo.

La pressione è simile, ma il calcio

egiziano è piuttosto differente da quello italiano...

Senz'altro. In Egitto ci sono parecchi giocatori che tecnicamente non hanno nulla da invidiare a tanti campioni europei, ma fisicamente non siamo dei fenomeni. È un po' il problema che ho incontrato anch'io qui a Udine. Il tecnico mi stima, mi segue con grande pazienza e attenzione, ma giustamente mi ritiene ancora troppo fragile per l'intensità del campionato italiano. Io comunque non ho fretta. Un passo per volta, sono sicuro che arriverò anche il mio momento.

Per il suo trasferimento in Italia si è mosso persino il ministro dello Sport...

Sì, è vero. Dopo la Coppa d'Africa sono stato contattato da alcuni club italiani, ma lo Zamalek non voleva lasciarmi partire. Ho cominciato a vestire la maglia bianca a diciassette anni, e al club non potevano pensare di vedermi con indosso un'altra divisa, nemmeno di un altro paese. Di fronte al blocco dello Zamalek il ministro è intervenuto minacciando di punire il club con delle sanzioni pesantissime nel caso non mi avesse lasciato partire